

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 76 (2007)
Heft: 1: L'italiano nel mondo : prospettive del terzo millennio

Artikel: L'italiano e l'Università : riflessioni elvetiche
Autor: Martinoni, Renato
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-57825>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Renato Martinoni (Università di San Gallo e Venezia)

L’italiano e l’Università: riflessioni elvetiche

Il mio intervento vuol essere – più che un’ennesima e oramai inevitabilmente ripetitiva disamina della situazione dell’italiano in Svizzera – una breve e circostanziata riflessione che magari, me lo auguro, aiuterà o spingerà altri ad approfondirla. Non è la prima volta del resto che vengo invitato a esprimere il mio parere*; e accanto a me altri studiosi, a più riprese, hanno formulato a voce o per iscritto il loro. Le posizioni sono note e i dati, soprattutto, dopo che anche i risultati del censimento federale del 2000 sono stati compiutamente analizzati dai sociolinguisti (in particolar modo dall’«Osservatorio linguistico della Svizzera italiana»), stanno sotto gli occhi di tutti. Non avrebbe molto senso insomma continuare un’altra volta su questa strada. Il Convegno si prefigge del resto di guardare

in avanti, più che indietro, e quindi occorre cercare di individuare delle prospettive. Se non per il terzo Millennio, almeno per i suoi inizi. Conosciamo tutti quanti le coordinate delle sorti regressive dell'italiano «elvetico»; sappiamo ancora meglio come sono andate le cose nella seconda metà del secolo appena passato e abbiamo buoni elementi per ipotizzare come procederanno nell'immediato futuro.

L'italiano in Svizzera ha avuto la sua punta massima di fortuna dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, all'epoca cioè di quel *boom* economico che ha richiamato dai paesi vicini, specie dal sud più povero dell'Europa del dopoguerra e della ricostruzione, un esercito di lavoratori. La sua sensibile flessione, come ognuno sa, è legata soprattutto alla partenza dal territorio elvetico di quegli italiani che per alcuni decenni ci avevano lavorato contribuendo operosamente allo sviluppo economico del paese e raddoppiando quasi la percentuale degli italofoni in Svizzera. Rimasti qui da noi, i loro figli, e i figli dei loro figli, i cosiddetti *secondos*, si sono invece inseriti molto bene (come del resto hanno fatto gli svizzeri italiani figli a loro volta dell'emigrazione) socialmente, economicamente, culturalmente e per forza di cose anche dal punto di vista linguistico nel territorio dove sono nati e cresciuti, nella vita e nella scuola.

Così, da un lato, partendo, le vecchie generazioni italofone hanno tolto alla terza lingua nazionale quel contributo che l'aveva resa più visibile e statisticamente rilevante, specie al nord delle alpi; e quelle giovani, restando, e bisognose com'erano di integrarsi, e magari in qualche caso anche di assimilarsi, hanno per forza di cose rinunciato ad alimentarla. Siamo insomma, ci dicono i dati linguistici, più o meno nella medesima situazione di mezzo secolo fa, quando a rappresentare l'italiano erano i soli cittadini con il passaporto elvetico: cioè gli svizzeri italiani che vivono nel loro territorio, il Cantone Ticino e le valli italofone dei Grigioni, e quelli che stanno al nord delle Alpi. Non sono dunque cambiate le cifre: e questo è un dato acquisito che ci permette di guardare al futuro con un po' meno di preoccupazione. Sono però mutate altre cose: e questo è un dato che ci obbliga a riflettere. Ecco perché si tratta a questo punto di cominciare finalmente a coinvolgere, nel discorso, altre discipline che forse meglio di quella linguistica possono aiutarci a capire i fenomeni e magari anche a fornirci qualche ulteriore spiegazione e qualche aiuto.

La Romanistica e le cattedre perdute

Mi sono ripromesso di parlare dell'italiano nell'ottica dell'Università. E a questo proposito posso senz'altro dire che per qualche decennio da noi, in Svizzera, si è fatto parecchio: a differenza di altri paesi (dove le lingue e le letterature neolatine sono vissute e ancora vivono nella stessa stanza, quella della «Romanistica» o della «Filologia romanza») le discipline vengono distinte: l'italianistica, l'ispanistica, la francesistica vivono in sezioni separate e vengono insegnate autonomamente. La presenza dello spagnolo spiega come la scelta non è soltanto legata alle lingue nazionali, ma anche alle discipline. E se magari non sempre ci sono state e ci sono le premesse finanziarie per mettere in piedi grossi dipartimenti, possiamo comunque affermare tranquillamente che i mezzi a disposizione, almeno a partire dagli anni Settanta, hanno sempre permesso di formare ottimamente gli studenti, tanto nel campo della storia letteraria, della critica e della filologia, quanto in

quello della linguistica italiana, in particolare della dialettologia storica e descrittiva, della storia della lingua e della sociolinguistica.

Cosa fanno le nostre cattedre? Formano in primo luogo dei docenti di italiano che continueranno nel lavoro di diffusione e di promozione dell’italianità; o dei giornalisti che faranno da tramite fra il mondo dei media e quello dei lettori o degli spettatori: creano insomma degli educatori, degli intermediari e dei divulgatori; sfornano poi degli studiosi che lavorano nel campo della linguistica e della letteratura: l’italianistica elvetica, lo posso affermare senza peccare di enfasi, non ha certo motivo per sentirsi inferiore, sul piano della produzione studiosa, oggi come nel passato più recente, a quella di qualsiasi regione italiana. I nostri dipartimenti di italianistica offrono insomma panorami scientificamente aggiornati; promuovono delle riflessioni sullo stato delle cose; tengono contatti con il mondo accademico italiano; rappresentano o dovrebbero rappresentare un punto di riferimento per chi opera, fuori dall’Università, nel campo dell’italiano.

Negli ultimi anni si è però cominciato a parlare sempre più spesso di crisi dell’italiano, anche all’Università. Qua e là c’è stato, in concomitanza con la flessione dell’italiano, un calo del numero degli studenti: calo che purtroppo si scontra sempre più con la politica delle cifre, secondo la quale una disciplina può essere insegnata, cioè ha il diritto di esistere, solo se ha un novero sufficiente di persone che la studiano. Qui, ognuno può immaginarlo, sorgono i primi problemi e anche le prime contestazioni. Qui nascono però anche le prime divergenze all’interno della stessa italianistica elvetica.

La mia posizione è conosciuta, almeno agli addetti ai lavori, dato che ho avuto modo di esprimerla in più occasioni. E credo che, tra le colleghi e i colleghi, abbia più avversari, o osservatori scettici, che sostenitori. Cercherò di riassumerla. Sappiamo per esempio che l’italianistica ha perduto nel corso del 2005 due cattedre: una al Politecnico di Zurigo e una a Neuchâtel. Dobbiamo però subito aggiungere, se questo può addolcire l’amaro, che in qualche modo ci sono state forme di compensazione: a Losanna la forza dell’italiano è aumentata; lo stesso vale per Zurigo.

Ma se due cattedre sono state cancellate, gli italiani (alcuni di loro hanno pure protestato vivacemente) non hanno sempre fatto i necessari esami di coscienza. È quindi capitato e capita ancora di sentir parlare di ingiustizia, di affronti, di rivendicazioni. A questo mondo, non possiamo dimenticarlo, non c’è nulla di dovuto: tutto si conquista con l’impegno, la costanza e il dialogo. Soltanto i re nascono re: agli altri tocca fare da sé. Chi afferma, come mi è capitato di sentir dire, «noi vogliamo, noi pretendiamo, è una vergogna, è uno scandalo, è un’offesa», rischia di essere ahimè più populista dei populisti. Atteggiamenti del genere non giovano a nessuno, e tanto meno all’italianistica.

In questa dinamica si profilano poi due posizioni molto divergenti: quella di chi identifica la propria funzione accademica e istituzionale con la ricerca e l’insegnamento, e quella di chi invece tende a confrontarsi con una visione più «sociale», o «democratica», o «aperta» che dir si voglia. Entrambe queste posizioni, diciamolo subito, quando vanno testardamente per loro conto, sono altamente pericolose. Se non si può trasformare l’Università – Dio ce ne guardi! – in un’accademia per la terza età, o in un asilo nido per i farfalloni di turno, non possono neanche esistere delle sinecure, anche se queste oasi vengono poi riconvertite in operosissime officine che producono la cultura la più alta.

Nessuno più, oggi, è pronto a sostenere in termini finanziari delle cattedre, siano esse di italianistica piuttosto che di psicologia, siano esse anche di ottimo livello, che non siano perfettamente inserite in un sistema accademico, nelle sue dinamiche (sempre in movimento), nelle sue strategie scientifiche e didattiche. Non è dunque una questione di libertà di pensiero e di azione, ma più propriamente di responsabilità nei confronti delle istituzioni. E dei tempi che mutano tanto in fretta.

Il discorso sulla difesa e la promozione dell'italianità in Svizzera può essere fatto, non mi stancherò mai di ripeterlo, soltanto attraverso un'opera coordinata e molto, molto tenace, di sensibilizzazione e di promozione: tra gli italofoni e soprattutto fra i non italofoni. All'Università spetta dunque il compito, se non di dare le direttive, almeno di sorvegliare intorno alla serietà di un lavoro certo meritorio ma oggi ancora troppo spezzettato, diviso in mille rivoli, improvvisato, raramente di vera qualità.

Manca sempre più inoltre – qui sta uno dei problemi più grossi – quel largo e palpabile sostegno all'italiano, da parte proprio degli italofoni, svizzeri e italiani, di cui la nostra lingua ha oggi più che mai estremo bisogno. Sono certo che gli italiani possano fare molto, uscendo di tanto in tanto dall'Università, per favorire questo processo tanto necessario quanto bisognoso di sostegni lucidi e qualificati. Si tratta dunque, per noi altri, di trovare una giusta via di mezzo e di assumere delle responsabilità: non dobbiamo né possiamo dimenticare per esempio il valore «politico» delle cattedre, che rappresentano una lingua e una cultura sul piano cantonale e nazionale. Ci auguriamo tutti in questo senso che l'*«Istituto di Scienze umane»* che sta per nascere all'Università della Svizzera Italiana sappia proprio muoversi in questa direzione. Serietà scientifica, dunque, profilo internazionale; ma anche maggiore disponibilità al dialogo.

Il calo dell'italiano

Resta che il panorama è tutt'altro che privo di nubi, dato che la situazione, specie per l'italiano, va mutando rapidamente: in vari Cantoni si è votato e si voterà per stabilire se nelle scuole elementari va insegnata una sola lingua straniera o due: cioè l'inglese o il francese, oppure l'inglese e il francese (cioè, ho letto su un giornale, «die andere Landessprache», «l'altra lingua nazionale»: come se le lingue nazionali fossero oramai soltanto due); a questo si aggiunga che parlare di lingue nazionali in Svizzera è giusto e non è giusto: è giusto per i motivi che tutti sappiamo e che si legano in primo luogo alla Costituzione; non è del tutto corretto se pensiamo che in realtà il tedesco è lo svizzero tedesco: cioè una lingua che i sociolinguisti considerano a tutti gli effetti come tale, ma che nessuno, nelle altre regioni linguistiche, impara a scuola.

Confrontando i dati del Censimento federale del 1990 con quelli del 2000 escono risultati molto preoccupanti, anche se non certo inattesi. Prendiamo la città di San Gallo: nel 1990 gli italofoni erano 4243; nel 2000, 2722: questo vuol dire che in dieci anni c'è stato un calo del 35,6%: dal 5,6% della popolazione si è passati al 3,7%. A Coira nel 1990 si contavano 2040 persone che dichiaravano l'italiano come lingua principale, dieci anni dopo 1692, con una variazione negativa del 17,1%: dal 6,2% della popolazione si è passati al 5,1%. A Zurigo il calo è stato del 31,6%, a Berna del 29%, a Ginevra del 25,2%. Il tonfo dell'italofonia non è meno importante nelle regioni e nei comuni agricoli

di periferia, in quelli industriali, in quelli dove a prevalere è il terziario. E le previsioni continuano a essere al ribasso.

Possiamo fare qualcosa? Probabilmente, dobbiamo essere realisti, molto poco. Poco, però, non significa nulla, oppure – al contrario – confusamente molto e senza alcuna seria concertazione. Sono le decisioni politiche a contare, e malauguratamente la maggior parte dei politici (l'impressione è stavolta largamente condivisa, specie dai linguisti) non fa nulla per l'italiano. Purtroppo neanche nella Svizzera italiana, in particolare nel Ticino, si vedono segnali forti e organizzati in questa direzione. Si minacciano rivolte e insurrezioni destinate a sbollire in pochi minuti. Si annunciano iniziative popolari destinate al fallimento. Ci si accalora e se ne parla sui giornali quando si ha l'impressione che sia stata fatta un'ingiustizia all'italianità, magari perché una carica importante non è stata assegnata a un italofono: ma ci si occupa solo di particolari, e soprattutto di risultati non raggiunti, senza mai andare veramente a monte del problema. Senza la volontà e forse la capacità di fare un discorso serio e articolato.

Conseguenza diretta di queste scelte, o di questa volontà di non scegliere, è la politica scolastica, quella che decide le lingue da insegnare. Purtroppo in questo campo – con la sola eccezione del Cantone dei Grigioni – le cose vanno come vanno (o se vogliamo vanno decisamente per il loro verso, poiché le opzioni sono molto chiare: l'inglese e una seconda lingua nazionale, cioè il tedesco per i francofoni e il francese per i germanofoni). Ma neanche le famiglie elvetiche (quelle che spesso scendono a scaldarsi nella *Sonnenstube*, o a raccogliervi le camelie e le castagne), e con loro molti docenti, sembrano disposti a prendere in considerazione l'ipotesi di cambiare rotta facendo democraticamente un po' di strada alla terza lingua nazionale. Una lingua che certo avrebbe bisogno di un'immagine ben più nitida e forte. Ma qui aprirei un discorso che mi porterebbe troppo lontano.

Un'Università aperta

Può fare qualcosa, concretamente, l'Università? Sappiamo, e lo ripeto, che per le autorità universitarie sono importanti soprattutto i numeri. Si può e si deve combattere, quando si può, questa bislacca mentalità contabile. Ma occorre anche capire il punto di vista di chi è chiamato alla responsabilità dell'amministrazione e soprattutto bisogna cercare di collaborare attivamente. Gli atteggiamenti risentiti servono soltanto come alibi per chi, in realtà, più che al futuro della propria disciplina pensa al presente del proprio operare.

Che cosa possiamo fare allora noi altri, che rappresentiamo l'italianistica, cioè la lingua e la cultura italiana, nelle accademie elvetiche? Forse poco, occorre essere realisti. Ma qualcosa si può tentare. In primo luogo, e qui riprendo un concetto già formulato, occorre aprire maggiormente l'Università verso l'esterno: una cattedra non può essere un'isola dei famosi o una gara perenne e un poco infantile di ostentazione della propria bravura. Insomma, gli italiani devono fare un bagno di democrazia, senza naturalmente rinunciare a continuare a esercitare il loro vecchio mestiere, quello della ricerca e dell'insegnamento.

C'è un'altra cosa che vorrei aggiungere. Immagino che possa piacere a pochi, e debba forse anche scandalizzare qualcuno. Ma servirebbe alla causa dell'italiano. (Del resto,

siamo qui per cercare di trovare i mezzi più giusti per sostenere l'italiano. E dato che con le belle parole non si va da nessuna parte, è meglio essere realisti e fare almeno qualcosa). È forse giunta l'ora di cominciare a pensare a due prospettive: l'insegnamento in altre lingue della cultura italiana e l'insegnamento in italiano di materie altre da quelle linguistiche e letterarie. Cominciamo dal primo punto: date le contingenze, non si può forse più identificare automaticamente l'italiano come lingua veicolare per trasmettere la cultura italiana nelle aree alloglotte. Questo perché esistono persone non italofone che sono interessate a conoscere le cose d'Italia e, non sapendo l'italiano (che purtroppo non è obbligatorio nel *curriculum* della maturità), o sapendolo male, ne restano escluse. Occuparsi della lingua italiana non vuol dire soltanto, come troppo spesso si fa, occuparsi di chi la parla e la capisce. Ci sono anche gli altri, e sono tanti.

Succede per esempio a San Gallo che ha un ateneo principalmente incentrato sull'economia, il diritto e le scienze politiche (ma naturalmente il discorso va allargato ad altre categorie socio-culturali). Forte da un lato è il desiderio di parecchi studenti sangallesi di conoscere più da vicino una realtà, quella italiana (una realtà politica, economica, sociale, culturale), spesso più orecchiata o accostata per via indiretta che veramente nota. Per questo l'Università offre questa materia, chiedendo però che la si trasmetta almeno in parte – proprio per renderla accessibile a tutti – nella lingua del luogo, cioè il tedesco. Con questo si dissocia una disciplina dal suo referente linguistico naturale; ma le si dà anche un peso e una visibilità assai maggiore. Questo non fa che giovare alla disciplina, tant'è vero che sono sempre più numerosi gli studenti che vogliono occuparsi, nei loro lavori e nelle loro tesi (e magari poi anche nelle loro prospettive professionali), dell'Italia. Facendo ciò, e conoscendo più da vicino una realtà fin lì nota per via riflessa o attraverso gli stereotipi, c'è chi si ingegna anche a imparare la lingua e chi decide di andare a studiare in una Università italiana. Da un lato si fa certo torto al plurilinguismo, ne sono ben cosciente; dall'altro però si crea un interesse nuovo e assai più largo che a lungo andare non può che portare dei frutti, anche sul piano dell'acquisizione di una nuova lingua, l'italiano appunto, della sua visibilità, della sua rilevanza numerica.

L'altro aspetto che mi interessa è quello dell'insegnamento in italiano di materie diverse dalla cultura linguistica e letteraria. Non ho tempo per soffermarmi sulla ricezione della cultura letteraria italiana fuori dall'Italia. Ci sono comunque settori italiani di rilevanza internazionale (sono i veri *atouts* che l'Italia può meglio giocare): come la storia dell'arte o della musica medievale e moderna; come il *made in Italy*; come le culture mediterranee (un settore che un comparatista ha chiamato “comunità interletterarie”) e gli scenari politici, sociali ed economici di quelle comunità. Perché non immaginare dei corsi sul marchio italiano, basati naturalmente non su fuorvianti vanità nazionalistiche ma su metodi e teorie all'avanguardia e internazionalmente rilevanti, fatti in italiano? È vero che il *made in Italy* parla spesso inglese e che in inglese tutto andrebbe veicolato più in fretta: ma sono certo che nessun rettore di una nostra Università si opporrebbe all'idea di usare la lingua di Dante, anche al di fuori dei dipartimenti di italianistica, per esperienze del genere. Specie se all'inizio questi corsi fossero finanziati dall'esterno. Non vorrei che qualcuno mi prendesse per un ingenuo, o per un illuso: so benissimo che proposte come queste sono all'acqua di rose e non rivoluzionano nulla; ma da un lato so per esperienza che sono almeno realizzabili; e dall'altro, chi è dotato di realismo, è ben cosciente a sua

volta del fatto che siamo oramai quasi in coda alla fila e dobbiamo ingegnarci come possiamo. E soprattutto non possiamo oramai accontentarci che della minestra passata dal convento (mentre le parolone e le minacce risentite portano alla carestia).

Un impegno disatteso

Naturalmente, nella promozione dell’italiano in Svizzera, l’Università non può fare tutto da sola. Devo però anche aggiungere che molto di quello che si fa a favore dell’italianità si basa ahimè, proprio sull’aiuto che viene dall’Università e soprattutto sulla ricerca continua di propri mezzi di sussistenza. Troppo viene lasciato sulle nostre spalle. E quel troppo prende il più delle volte il tempo libero, molte forze, energie che il mondo professionale di oggi vorrebbe che fossero investite diversamente. Sarebbe insomma importante avere più sostegni, concreti e (come si diceva una volta) morali. Aiuti svizzeri e da parte dell’Italia, anche se so benissimo che non è sempre tutto facile: il sistema federalistico elvetico rende a volte più arduo che agevole qualsiasi tentativo di intervento.

A proposito di sostegni: mi sembra interessante quello che la Sede centrale della «Dante Alighieri» ha pubblicato recentemente in un libro che contiene dati (riguardano il periodo che va tra il 2004 e il 2006) molto inquietanti. Riguardano le spese a favore dell’insegnamento e delle lingue. Ecco le cifre: per la lingua inglese nel mondo si mettono a disposizione 188 milioni di euro; per il tedesco, 153 milioni; per l’italiano, 117 mio; per il francese, 83 milioni; per lo spagnolo, 60 milioni. Queste cifre danno una posizione di rilievo all’italiano: vanno però inserite purtroppo in un contesto più complesso che le relativizza, dato per esempio che la Francia ha previsto per il 2006 un miliardo e cinquecento milioni di euro per la promozione della propria lingua all’estero, e la Spagna investe a sua volta molto più dell’Italia. È anche interessante vedere come vengono ripartite queste somme. In Francia, su 83 milioni di euro, 71 vanno agli Istituti di cultura e 12 alla «Alliance Française» (anche se poi per l’insegnamento del francese si fa capo ad altri fondi); in Italia, su 117 milioni di euro, 80,5 sono spesi per gli insegnanti, le scuole e il personale occupato presso il Ministero degli Esteri (il che corrisponde all’80,5%); il 17,5 per gli Istituti italiani di cultura (15%); il 3,5 per acquisto di libri e audiovisivi (3%); e solo l’1,4 (cioè l’1,2%) per la «Dante Alighieri». Il resto si perde probabilmente dentro qualche rivolo carsico.

Cosa ci resta da fare? Poco, dobbiamo essere realisti. Ci sono fenomeni contro i quali non si può combattere, sarebbe come fare la guerra contro i mulini a vento. Questo non significa che non si debba fare nulla. Ciò che ho detto a proposito dell’Università mi pare non del tutto inutile. In aggiunta a questo voglio ancora ricordare, ho avuto modo di ribadirlo già in altre circostanze, che a occuparsi della sorte di una lingua non possono né devono essere soltanto i linguisti. Una lingua non è solo la grammatica, o i motori profondi che la regolano, o i transistor che la collegano; e neanche l’indagine empirica o teorica della sua interazione sociale, o magari della rilevanza in termini numerici che essa può avere o non avere. I meccanismi che presiedono alla diffusione di una lingua, al suo uso (o al suo non uso), alle sue impennate e alle sue flessioni, ai suoi splendori o alle sue miserie storiche e sociali e culturali, sono troppo complessi per poter essere messi in mano a una sola disciplina. Una radiografia può servire a evidenziare dei caratteri o a

identificare un problema; ma non risolve da sola una questione che va analizzata invece da specie differenziate o se vogliamo, per usare un linguaggio di moda, in prospettiva interdisciplinare. Bisogna dunque che ognuno faccia la sua parte e che nessuno creda di poter fare tutto da solo.

Gli svizzeri sono tradizionalmente un popolo aperto e multiculturale: e se alcuni segnali politici possono e devono preoccuparci (i partiti populisti si schierano spesso contro gli stranieri), occorre pur sempre ricordare che in una famiglia su due, da noi, un genitore è di origine forestiera (è un «extracomunitario», si direbbe in Italia). Non mancano pertanto le premesse sul piano di una potenziale sensibilità di fronte al problema della lingua; anche perché da sempre la Svizzera è un paese plurilingue. C'è però un aspetto molto delicato che nessuno mai tocca e che pure a me non sembra del tutto secondario. A volte sono proprio gli stranieri a non fare abbastanza per il rispetto delle altre lingue, specie di quelle nazionali. Non parlo degli operai delle fabbriche, né di chi lava i piatti nelle pizzerie, e neanche di chi lavora negli ospedali: parlo degli accademici e dei dirigenti bancari e aziendali. Parecchi di loro vengono dalla Germania o dal mondo anglosassone, e purtroppo, cresciuti come sono in una realtà monolingue, sono assai meno pronti degli svizzeri a pensare in termini di rispetto delle lingue nazionali. Non sarebbe certo male spiegare loro cos'è, e soprattutto cos'era, e come dovrebbe essere, il plurilinguismo elvetico. Perché a volte sono loro a decidere, anche in fatto di lingue.

All'Italia chiederei in primo luogo di fornirci materiali didattici aggiornati ed efficienti: strumenti seri e multimediali: non solo libri, dunque, e non solo opere relative alla sua cultura più illustre, spesso legata a epoche lontane, che hanno esaurito il loro corso, ma anche all'economia, alla politica, alla società. Non posso certo dire che, su questo piano, si sia fatto molto. O perlomeno che si faccia abbastanza. Chi lavora sul fronte a favore dell'italiano non deve più essere lasciato solo. Altrimenti, prima o poi, c'è il rischio che si stanchi e getti la spugna.

Renato Martinoni, Università di San Gallo e di Venezia

* Per una trattazione più ampia e articolata del problema – e per i relativi rimandi bibliografici – mi permetto di rinviare a un mio saggio, dedicato alla *Svizzera*, che esce in *L'italiano nel mondo*, a cura di Luca Serianni, Torino, UTET (in corso di stampa).